

PER UNA DIDATTICA DELL'ITALIANO (Il congiuntivo*)

1.1 Generalità

Funzione grammaticale del congiuntivo

Il congiuntivo è prima di tutto (come dice il suo stesso nome) il modo della 'congiunzione'; e cioè il modo atto a segnalare una proposizione collegata ('congiunta') a un'altra; alla quale, dato che dal punto di vista logico funge da sua spiegazione necessaria, grammaticalmente si subordina.

Per questa ragione il congiuntivo risulta, tra i modi finiti del verbo, quello tipico di proposizioni subordinate:

— Preferirei	<i>che venissi tu a casa mia.</i>
(1° proposizione)	(prop. subordinata, 'congiunta')

Quanto si è detto sembrerebbe trascurare l'esistenza di talune proposizioni che, pur richiedendo il congiuntivo, dal punto di vista grammaticale risultano indipendenti.

Per questi casi va osservato che tale modo verbale si giustifica, in quanto queste proposizioni, dal punto di vista logico, dipendono da un predicato sottinteso e relativo al loro specifico significato genericamente volitivo o potenziale.

Ad esempio, la frase ottativa "*Fossi tu felice, figlio mio!*" è indipendente dal punto di vista grammaticale; ma dal punto di vista logico dipende da una frase sottintesa del tipo: "Io vorrei (che tu *fossi felice*...)." La stessa cosa si può dire della frase potenziale (dubitativa) contenuta nel seguente contesto: "Sento qualcuno per le scale. Che *sia* papà?" Essa infatti grammaticalmente dipende da una frase del tipo "E' possibile (che *sia* papà)." Frase alla quale, del resto, si collega con quel *che* iniziale, il quale in altro modo difficilmente potrebbe spiegarsi.

* Questo argomento costituisce un capitolo di una grammatica descrittiva e di consultazione, per competenze a livelli avanzati (medio e superiore) e per insegnanti, dal titolo "L'italiano come seconda lingua" in corso di stampa presso l'Editrice Guerra in Perugia.

Qualche esempio d'autore:

- *Ci fosse* solo il silenzio dei vecchi! (I. Silone, 'Il segreto di Luca', 30)
- E Pin "*Morissi*". (I. Calvino, 'Il sentiero dei nidi di ragno', 56)
- Ormai *vada* pure come vuole. (Calvino cit., 14)

Funzione logica del congiuntivo (valore soggettivo)

Si è detto che una proposizione contenente il congiuntivo risulta subordinata a un'altra non solo per l'aspetto grammaticale, ma anche per quello logico. In essa infatti si esprimono azioni, avvenimenti o situazioni riconducibili ad ambiti di carattere soggettivo (appartenenti dunque alla sfera individuale del soggetto parlante) che riguardano, prima di tutto e soprattutto, i significati della volontà in tutte le sue gradazioni:¹

a) la volontà risoluta (*volere, comandare, vietare, pretendere, preferire...*):

- Il capitano *ordinò* (*volle, pretese...*) che tutte le reclute si radunassero nel piazzale della caserma.

b) la volontà attenuata a desiderio, consiglio, ammissione, speranza, attesa, timore:

- *Spero* che non *si siano offesi*.
- *Il mio consiglio* è che tu *rimanga* a casa.

c) la volontà che, davanti a fatti reali o previsti o progettati, si manifesta come moto spontaneo di gradimento, non gradimento, approvazione, disapprovazione, rabbia, indignazione, sorpresa, e simili:

- *Mi dispiace* che non *vi siate divertiti* ieri.
- *Mi meraviglio* che *siate già stanchi*.
- *Mi rincresce* che domani *dobbiate partire*.

d) la volontà, molto sfumata, che assume il significato dell'opinione o della diceria (e dunque della interpretazione personale, soggettiva, di fatti reali o potenziali):

- *Penso* che non *sia* un problema tanto semplice. (ma è un problema)
- *Si dice* (= qualcuno dice) che *l'abbia fatto* per disperazione. (ma lo ha fatto)

¹ Non è facile fare chiarezza sul valore di soggettività, visto che può essere ricondotto tanto all'opinione quanto alla certezza, e che grammaticalmente può essere espresso (spesso indifferentemente) sia col modo indicativo che col modo congiuntivo. Spetta infatti al parlante fare intendere se i fatti da lui riferiti sono una sua opinione o una 'sua' certezza. In questo senso, lo spartiacque può forse essere tracciato da verbi del tipo *sostenere* e *asserire* (del resto, chiaramente riconducibili alla sfera volitiva). In dipendenza da questi verbi infatti la proposizione esplicativa richiede per lo più l'indicativo se il soggetto reggente è di prima persona singolare o plurale (chi parla 'sostiene' la 'sua' realtà del fatto narrato). Tende invece a preferire il congiuntivo se il soggetto della reggente è diverso dal 'soggetto narrante' (il fatto 'sostenuto' dunque appare come il riferimento dell'opinione -marcatamente soggettiva- di altri): *Io sostengo* (*noi sosteniamo*) che Carlo *si è* (non: *si sia*) *sposato* tre anni fa (certezza del parlante) — *Lui sostiene* (*loro sostengono*) che Carlo *si sia* (ma anche: *si è*) *sposato* tre anni fa (opinione di altri) — Sei tu che *sostieni* (Siete voi che *sostenete*) che Carlo *si sia* (*si è*) *sposato* tre anni fa? (possibile opinione di altri).

Per quanto si dice in d), occorre precisare che anche un'opinione è riconducibile a valori dell'ordine volitivo. Un'opinione, essendo una interpretazione soggettiva di un fatto, è in qualche modo 'una scelta di campo'; e implica dunque una sorta di naturale 'confronto' con la possibile opinione di altri. In un confronto ci sono sempre due moti della sfera volitiva che si mettono, per dir così, reciprocamente alla prova. Lo dimostra, ad esempio, anche il fatto che il verbo *volere* costruito impersonalmente serve, non di rado, al parlante per riferire l'opinione di altri: "Si vuole (= qualcuno pensa) che Lendl nella sua carriera di grande tennista *abbia guadagnato* decine e decine di miliardi."

Alcuni esempi d'autore:

- (...) se trova l'articolo gli *dirò* che lo *porti* domani mattina. (L. Sciascia, 'A ciascuno il suo', 30)
- Però lo *indispettiva* che *arrestassero* Leone ogni volta (...). (N. Ginzburg, 'Lessico familiare', 134)
- *Ho paura* che *sia da essere*. (E. Vittorini, 'Il garofano rosso', 51)
- Pin *spera* che il cugino non *sia preso* (...). (I. Calvino, 'Il sentiero dei nidi di ragno', 194)
- *Debbo* quindi *ritenere* che mia moglie *sia uscita* in cortile con le valigie e *abbia disceso* la scala che porta nel parco (...). (P. Chiara, 'I giovedì della signora Giulia', 12)

Omissione del funzionale introduttivo

Non di rado, in proposizioni subordinate completive (di valore esplicativo) la congiunzione *che* viene omessa, e il congiuntivo rimane da solo a fungere da elemento di collegamento subordinativo. Ed è soprattutto in tali situazioni, che questo modo verbale mostra la sua piena possibilità di svolgere la funzione grammaticale di 'modo della congiunzione':

- (...) si è figurato *ci fossero* dentro chissà che complotti (...). (D. Buzzati, 'Siamo spiacenti di', 127)
- (...) pensa *si stia* per fare un regalo troppo grande (...). (M. Fucillo, in 'la Repubblica', 20-9-1986)
- (...) Giordano aspetta il pallonetto *scenda* (...). (G. Brera, in 'la Repubblica' [sport], 6-10-1983)
- Pare *sia rimasto* molto contento di questa trasferta bergamasca, speriamo non *ci siano* altri intoppi. (in 'il Giornale', 8-4-1991)

1.1.1 — Precisazioni sul significato di incertezza che si suole attribuire al congiuntivo.

Una persona che voglia o desideri un'azione la cui possibile realizzazione è affidata a un'altra persona, sa che questa azione non ha nessuna certezza che possa essere realizzata. Sa che è semplicemente proiettata nella sfera del potenziale.

Per esemplificare, in “Io spero che mio figlio *abbia studiato* ieri“, c’è una persona (*io*) che spera che sia stata compiuta un’azione (*studiare*) da parte di un’altra persona (*mio figlio*) che potrebbe averla realizzata o non. Si tratta dunque di un’azione non certa, ma semplicemente possibile. La stessa cosa si può dire per qualsiasi fatto venga presentato come semplice opinione personale. Chi dice “Io penso che Luigi *sia* malato“, dichiara di non essere affatto certo di questa malattia; la cui realtà sarebbe tutta da dimostrare; e che è dunque solo potenziale.

In coerenza con simili significati, si giustifica ancora oggi l’originaria definizione del congiuntivo come ‘modo dell’incertezza o della possibilità’. Che è definizione accettabile solo in parte; e non solo perchè limitata esclusivamente alla funzione logica (e non anche strutturale) del congiuntivo (1.1), ma anche perchè non può, ad esempio, riguardare i fatti realmente (ripetiamo ‘realmente’) accaduti o in via di accadimento o già previsti o progettati dipendenti dai verbi (piuttosto numerosi) ricordati in 1.1 al punto c) e in 1.1.2 al punto b).

In realtà, nella lingua italiana, l’incertezza non viene dal fatto che ci sia il congiuntivo. Nel secondo esempio sopra proposto infatti si potrebbe anche usare l’indicativo “Io penso che Luigi è malato“, e il significato non cambierebbe. E ciò perchè l’incertezza è comunicata dal verbo di opinione (*pensare*) della reggente. In casi come questo, dire “Penso“ non equivale a dire “Sono sicuro“. Allo stesso modo, chi (come si è visto nel primo esempio sopra proposto) vuole o spera che qualcuno compia una data azione (*studiare*), sa perfettamente che questo qualcuno potrebbe realizzarla o non.

Insomma, l’incertezza è espressa — ogni volta, si badi — dal significato del verbo della frase reggente, non dal fatto che ci sia il congiuntivo.

Il congiuntivo di per sé sembrerebbe proprio non significare granché.

Cerchiamo di esemplificare comparativamente.

L’espressione, grammaticalmente indipendente, “Carlo *ha studiato* ieri“, informa su un fatto realmente avvenuto; e lo fa in maniera inequivocabile, senza bisogno di ulteriori precisazioni (del tipo *Io affermo che...*); con l’indicativo si comunica infatti solo la realtà, oggettiva o soggettiva che sia.

Di facile comprensione risulta anche lo stesso contenuto, ancora in frase grammaticalmente indipendente, con il condizionale: “Carlo *avrebbe studiato* ieri“. E’ infatti tipico del condizionale segnalare un atto virtuale legato a una condizione, che, se non è espressa, è desumibile dal contesto: “Carlo *avrebbe studiato* ieri“ (poniamo: *se avesse avuto i libri*); oppure “Carlo *avrebbe studiato* ieri“ (poniamo: *se è vera la voce che mi è giunta*).² Non c’è possibilità di equivoci: il condizionale è il modo della virtualità.

Al contrario, lo stesso contenuto espresso ancora in frase grammaticalmente indipendente, ma con il congiuntivo, non presenta un vero e proprio senso logico:

² In questo secondo caso si tratta del condizionale definito ‘di distanziamento’.

“Carlo *abbia studiato ieri*“. Non ha un vero e proprio senso logico — e può sembrare un paradosso — proprio a causa della presenza del congiuntivo stesso. Questo modo verbale infatti, raccolto come ha su di sé un ricco ventaglio di valori particolari (vari gradi della volontà risoluta, o del sentimento, o del giudizio personale, come sopra si diceva), da solo finisce per non indicarne nessuno in particolare. Da ciò la necessità di un predicato reggente, che col suo specifico significato chiarisca il significato desiderato dal parlante, lasciando al congiuntivo la funzione di segnalare la presenza di un generico valore di soggettività che ricomprende tutti quelli più particolari nel senso fin qui analizzato: “*Penso (spero, mi fa piacere, temo, è possibile...)* che Carlo *abbia studiato ieri*“.

Per queste ragioni, superando ogni definizione di comodo, più proprio sarebbe definire il congiuntivo come il modo verbale che si usa in frasi subordinate quale specifico segnale di significati genericamente soggettivi (volitivi o potenziali precisati qui di seguito in 1.1.2). Questa definizione comprenderebbe tanto la funzione grammaticale quanto la funzione logica (delle quali si è detto in 1.1) di questo modo verbale.³ Definizione che potrebbe essere riassunta con esemplificazioni nello schema seguente nei cui esempi si può notare come il congiuntivo resti invariato (*sia partito*) a manifestare (insistiamo) una soggettività marcata ma generica che il parlante di volta in volta specifica mediante il predicato della frase reggente (*spero, sono contento, temo, è possibile, ecc.*):

frase reggente	frase subordinata — funzione subordinante e funzione logica del congiuntivo
Spero	
Sono contento	
Temo	che Luigi sia già partito
Penso	
E' possibile	
E' sorprendente	
Mi fa rabbia	
Mi meraviglia	
Ecc.	

³ In latino, la distinzione dell'elevato numero di significati (volitivo, ottativo, potenziale, dubitativo, iussivo, concessivo...) che si trasmettevano mediante il congiuntivo, veniva fatta assai spesso, all'origine, mediante apposite particelle introduttive di frasi indipendenti. Queste particelle con l'andare del tempo persero il loro significato distintivo e finirono per 'reggere' il congiuntivo per semplice fenomeno di 'abitudine'. E così questo modo verbale diventò semplicemente il modo della subordinazione. Di qui i suoi nomi di 'conjunctivus' e 'subjunctivus' che si continuano ancora oggi, e per le stesse funzioni. (Palmer, 1977, pagg. 396—97)

1.1.2 — Precisazioni sui significati di carattere volitivo segnalati dal congiuntivo⁴

Il generico carattere di soggettività, a cui si accennava in 1.1 e in 1.1.1, si riconduce, pressochè sempre, in grado più o meno marcato, a significati di tipo volitivo.

Esso si può schematizzare genericamente come una 'volontà' espressa nella proposizione reggente che in qualche modo si 'confronta' con un'altra 'volontà' nella proposizione subordinata (nell'esempio seguente: la volontà di qualcuno [*Luigi*] che vuole realizzato lo studio della medicina, 'a confronto' con la volontà di qualcun altro [*suo figlio*] che dovrebbe realizzare questo genere di studi): "*Luigi* vuole che *suo figlio* studi medicina".

Questa sorta di 'confronto' si può manifestare:

a) come volontà ben determinata (volontà, comando, divieto, desiderio, augurio, speranza, attesa, decisione, ecc.) espressa nella frase reggente: *Voglio che mia figlia non esca stasera*. — *Chiederò a Carlo che mi spieghi questa regola*. — *Andrò al cinema a patto che ci sia un buon film*.

Per semplificare, denominiamo 'volontà' anche tutto ciò che si può presentare (in costrutti personali e impersonali) col significato della necessità, della ineluttabilità, della convenienza, della sufficienza, della importanza ecc.; che si impone, dunque, alla 'volontà' della proposizione subordinata: *E' necessario (è importante) che lei sia qui domani per l'ora dell'inaugurazione*. — *Era ora che arrivaste!*

b) come reazione affettiva di gradimento o non gradimento, di approvazione o disapprovazione, di meraviglia, di sorpresa, di rabbia o rammarico per fatti reali già avvenuti, o in via di svolgimento, o già progettati o previsti, espressi nella frase secondaria: "*Mi meraviglio che Carlo non si sia divertito ieri*". — "*Mi fa rabbia che tu non riesca a capirmi*". — "*Mi dispiace che tu domani parta*". — "*Qualche volta accade che anch'io faccia tardi*";

c) come opinione/interpretazione personale manifestata nella frase reggente per i fatti già accaduti, o in via di accadimento o potenziali espressi nella frase secondaria: "*Penso (mi sembra) che Carlo si stia annoiando*".

L'opinione potrebbe presentarsi anche come giudizio restrittivo, limitativo ("*Carlo è partito, che io sappia*"); oppure come opinione altrui o diceria in dipendenza da verbi impersonali ("*Dicono che Luigi abbia sposato una riccona*");

d) come comparazione tra fatti nel tempo, o fra giudizi e fatti: "*Torneremo prima che papà ci cerchi*". — *Hai scritto meglio di quanto pensassi*. — "*E' il quadro più bello che io abbia visto*";

⁴ In questo paragrafo elenchiamo riassuntivamente tutti i casi di proposizioni che possono avere il congiuntivo.

e) come contrasto tra fatti non reali (espressi al congiuntivo) e fatti reali (con l'indicativo): "Io *non dico che tu non abbia studiato; dico solo che la lezione non la sai*". — "Studio *non perché mi piaccia, ma perché mi è utile*";

e) in periodo ipotetico -soggettivamente considerato della possibilità o della impossibilità- in cui l'opposizione è rappresentata dal possibile ostacolo (la condizione) atto a impedire che un fatto eventuale si realizzi o no: "Saresti il primo della classe *se studiassi di più*". — "Se avessi le sigarette fumerei";

f) in proposizione interrogativa indiretta (dubitativa) in cui la non conoscenza o la non certezza di un fatto si trova come in 'opposizione' con la realtà⁵: "John *non sapeva che a Pisa ci fosse una torre pendente*". (ma c'era anche quando lui non lo sapeva) — "Carlo *si chiede se debba uscire o no*".

1.2 — Costrutti con congiuntivo obbligatorio e non

Naturalmente, se è vero che in tutte le situazioni comunicative elencate in 1.1 e in 1.1.2 il congiuntivo potrebbe essere usato, tuttavia non è detto che vi sia l'obbligo di questo uso.

In verità, tale obbligo si ha soltanto nelle situazioni descritte in a) e in e); e cioè quando si tratta di fatti considerati neppure potenzialmente in atto o attuati; bensì, caso mai, solo attuabili:⁶

- Carlo *pretende che si vada* con lui.
- *Se avessi avuto sigarette avrei fumato* ieri.

In tutti gli altri casi si può fare a meno del congiuntivo.

Si può sostituirlo con l'indicativo o -quando sia richiesto dallo specifico significato di virtualità- con il condizionale.

Accade allora che la scelta del congiuntivo o dell'indicativo, più che dal significato, possa semplicemente dipendere dal registro linguistico usato in rapporto alla situazione o contesto:

- Sono contento che Carlo *venga (viene — verrà — verrebbe)* con noi.
- Penso che Carlo *venga (viene — verrà — verrebbe)* con noi.
- Carlo ha finito prima di quanto io *pensassi (pensavo — avrei pensato)*.
- Non so se Carlo *venga (viene — verrà — verrebbe)* con noi.

⁵ "Le interrogative assumono, per una sorta di assimilazione anticipatoria, la forma della risposta attesa, oppure subiscono l'influenza della forma del discorso da cui la domanda è provocata." (Palmer, pag. 376)

⁶ E tuttavia anche in questi casi può accadere che il congiuntivo venga a mancare. Per ragioni di metrica, magari, come nel seguente passo dell'opera lirica "Cavalleria rusticana" di P. Mascagni: "Vado fuori all'aperto, /ma prima voglio/ che mi benedite" (invece che "benediciate").

Qualche esempio d'autore con uso dell'indicativo:

- Mi dispiace che *ti sei voluto scomodare* (...) (C. Cassola, 'Una relazione', 139)
- (...) avevo pensato che *era meglio* non precipitare le cose. (C. Cassola, 'Una relazione', 21)
- Succedeva soltanto (...) che la mamma mi *chiamava* (C. Pavese, 'Feria d'agosto', 59)
- Mi pare che non *hai* molta stima del nuovo sindaco. (I. Silone, 'Il segreto di Luca', 51)
- (...) potrebbe dare l'impressione che il Vaticano *si schiera* da una parte. (in 'la Repubblica', 23-1-1991)
- E' ingiusto, però, che il direttore (...) quando lo sbattono fuori *si ritrova* solo (...). (E. Biagi, in 'la Repubblica', 19-11-1981)

In casi come questi, può accadere anche che il parlante (o, più spesso, lo scrivente), più che altro per sue ragioni di gusto o di stile, alterni indicativo e congiuntivo in proposizioni dipendenti dallo stesso verbo:

- Naturalmente non sapeva né che Calvi *era* un membro della P2, né che *fosse* sull'orlo del fallimento, né che la Banca d'Italia *indagava* su di lui fin dal 1979, né che Bagnasco *avesse* anche lui i suoi guai (...). (E. Scalfari, in 'la Repubblica', 25-11-1984).
- Tu *sai* com'è triste l'inverno, com'è fredda la casa, come il cuore *abbia* bisogno d'amore. (M. Moretti, 'Mia madre', 221)
- Noi pensiamo che in tutto ciò *ci sia* della superficialità e che le parole *sono* più che altro dettate da qualunquismo. (C. Cassola, 'Una relazione', 21)
- *Capita* che un ragazzino di dodici anni *gioca* per strada e viene steso da una raffica di mitra. *Capita* che un bambino di due anni *venga* massacrato assieme al padre (...). (F. Recanatesi, in 'la Repubblica', 3-4-1991)

Può anche accadere che gli usi più comuni vengano stravolti (spesso anche con felicissimi esiti stilistici), come nel seguente esempio (in cui la completiva causale affermativa prende il congiuntivo [*fossi*], e quella negativa l'indicativo [*ero stato*], mentre, caso mai, dovrebbe essere il contrario):

- Quando lei tornò mostrò di *meravigliarsi non del fatto che ero stato* via tutta la notte, ma che *fossi* già a casa. (C. Sgorlon, 'Il trono di legno', 41)

Nei due esempi che seguono, tratti da uno stesso articolo di giornale, si noterà come il congiuntivo sia stato preferito in dipendenza di un verbo di opinione costruito affermativamente piuttosto che (come più spesso accade) con quello costruito negativamente. E ciò è una ulteriore conferma dell'uso assai personale che in molti casi si fa di questo modo verbale, là dove non sia essenziale al significato:

- (...) *non credo* che una TV privata *potrà* mai diventare (...). (C. Augias, in 'la Repubblica', 1-12-1990)

— *Credo* che proprio “l’aria che tira” *spieghi* (...). (Augias, cit.)

1.3 — Funzione pragmatica del congiuntivo

Non di rado accade che il congiuntivo (specie nel linguaggio più sorvegliato) svolga soltanto la pura funzione grammaticale, indicata dal suo nome: la funzione di segnale di proposizione ‘congiunta’ subordinatamente a una proposizione reggente. Che è funzione non dissimile da quella di una congiunzione (paragrafo 1.1). In questi casi dunque, dal punto di vista semantico, il congiuntivo equivale all’indicativo.

Questo fatto si verifica quando una proposizione completiva venga anticipata rispetto alla sua reggente.

Un esempio:

- “Tutti lo *sanno che la terra gira intorno al sole*”, anticipando la completiva diventa
- “*Che la terra giri intorno al sole* tutti lo *sanno*”.

In questo caso, il congiuntivo: a) dal punto di vista del significato, ha solo quello della realtà scientifica, e non della soggettività; e occupa quindi un posto che è proprio dell’indicativo; b) dal punto di vista grammaticale (o meglio, pragmatico), sembra essere piuttosto un segnale per l’interlocutore che la proposizione con cui si inizia il discorso è una subordinata, e non una interrogativa o una esclamativa, come invece il *Che* (maiuscolo a inizio di frase) potrebbe far pensare.

Qualche esempio d’autore:

- Che l’aeroplano *sia* un uccello artificiale tutti *vedono*. (M. Bontempelli, ‘Miracoli’, 145)
- Che *si chiamasse* Simona lo *sapeva* (...). (C. Castellanetta, ‘Anni beati’, 28)
- Che mio marito *sia stato* un grande musicista lo *sanno* tutti, ma pochi *sanno che era* pieno di interessi. (in ‘Gente’, 21-3-1986)

L’esempio seguente contiene due proposizioni dipendenti in cui il congiuntivo svolge ambedue le funzioni: pragmatica (nella prima), semantica (nella seconda):

- Che tanta gente *trasmigri* dalla Rai a Tmc *dimostra* come (...) davvero *si stia preparando* una stagione di rilancio. (in ‘la Repubblica’, 10-10-1990)

1.3 — Per schematizzare

Il congiuntivo si può dunque usare:

a) in proposizioni subordinate le cui proposizioni reggenti abbiano significati soggettivi più o meno marcatamente volitivi, e siano provviste di soggetto gram-

ticale o logico diverso ('confronto' fra due volontà):

- Carlo (1° soggetto) preferirebbe che *andassi tu* (2° soggetto) a casa sua.
- Carlo (1° soggetto) continua a lavorare benché *sia stanco*. (2° soggetto, logico, e non grammaticale: la situazione di stanchezza)

b) con valore di indicativo, ma come segnale pragmatico di subordinazione, in proposizioni complete anticipate alla reggente:

- Che la luna *sia* un satellite della terra è *risaputo*. (= *E' risaputo* che la luna è un satellite della terra.)

1.4 — I tempi del congiuntivo e i loro usi

Ricordiamo che il congiuntivo ha quattro tempi: *presente*, *passato*, *imperfetto* e *trapassato*.

Ricordiamo anche che gli ausiliari che col participio passato concorrono a formare il passato e il trapassato si mettono, rispettivamente, al *presente* e all'*imperfetto* congiuntivo:

sia partito, *abbia* cantato, *fossi* partito, *avessi* cantato, *venissero* distribuiti, *vadano* perdute

Per quanto riguarda l'uso di questi tempi, occorre ricordare che, poiché il congiuntivo è il modo tipico delle proposizioni subordinate, bisogna, in generale, tenere conto della relazione coi tempi della reggente.

Eccone uno schema di massima; non molto preciso, ma semplice e pratico:

proposizione reggente → proposizione subordinata

A — *presente* o *futuro* → congiuntivo: *presente* o *passato*

- Vedo Carlo con le valigie. Forse *parte*. →
→ (struttura subordinativa equivalente:) Penso *che parta*.
- Carlo non è in casa. Forse è *partito*. →
→ (struttura subordinativa equivalente:) Penso *che sia partito*.

B — *passato* → congiuntivo: *imperfetto* o *trapassato*

- Ieri ho visto Carlo con le valigie. Forse *partiva*. →
→ (struttura subordinativa equivalente:) Ho pensato *che partisse*.
- Carlo non era in casa ieri. Forse era *partito*. →
→ (struttura subordinativa equivalente:) Ho pensato *che fosse partito*.

1.4.1 — Precisazioni sull'uso dei tempi del congiuntivo

Concordanza col presente e con il condizionale

Si è già avvertito che lo schema qui sopra tracciato ha solo carattere di praticità. In realtà le relazioni non sono così rigide come in esso potrebbero apparire. Ecco due varianti fondamentali:

a Sia l'*imperfetto* che il *trapassato* si usano in dipendenza dal *presente* quando si deve esprimere un aspetto di durata o un rapporto di anteriorità del fatto in relazione ad altra indicazione temporale nella frase:

- Io credo che *partisse* (= *forse partiva*) ieri Carlo, quando l'*ho visto* con le valigie. (qui si ha un rapporto di contemporaneità fra l'azione possibile del partire e il momento in cui il parlante la vede)
- Non è vero (...) che *avesse concordato* (...) le modalità degli incontri (...). (C. De Gregorio, in 'la Repubblica', 29-9-1990)
- Dicono che *facesse* così anche *quando affrontava* con l'Orceana il Pizzighettone (...). (M.E. Ansaldo, in 'la Repubblica', 19-9-1990)

b nella proposizione secondaria si usa l'*imperfetto* o il *trapassato* quando nella frase reggente c'è il *condizionale presente*: a) del verbo *essere* (costruito impersonalmente) accompagnato da un aggettivo, da un nome o da un avverbio (*sarebbe bello, sarebbe necessario, sarebbe ora, sarebbe un peccato, sarebbe bene, sarebbe meglio...*); b) dei verbi o delle espressioni indicanti volontà (desiderio, speranza, attesa, paura...); c) dei verbi che esprimono un giudizio di convenienza, sufficienza, importanza (*convenire, bastare, importare...*) costruiti impersonalmente; d) per esprimere la protasi di un periodo ipotetico della irrealtà e della possibilità.

Qualche esempio:

- a) *Sarebbe* ora che *ti decidessi* a telefonare a tua cognata.
- b) *Vorrei* che ci *venissi* anche tu a quella gita.
- c) Non ci vuol molto per far felice la nonna: *basterebbe* che tu le *telefonassi* una volta ogni tanto.
- d) Ci *faresti* felici *se restassi* ancora qualche giorno.

Valore modale dell'imperfetto congiuntivo

Il genere di rapporto qui sopra ricordato si riconduce a situazioni di tipo affettivo legate al fatto che il condizionale esprime una volontà o un modo di vedere le cose piuttosto dimessi, non decisi: come di chi è convinto che quello che esprimerà sarà solo un pio desiderio, con poca o nessuna speranza di realizzazione (nei nostri esempi: *vorrei*, non un deciso *voglio*; *sarebbe ora*, non un deciso *è ora* ecc.). Di qui, il fatto desiderato espresso con il congiuntivo imperfetto (*venissi, ti decidessi* ecc.); come a dire: *io l'ho detto: questo mi piacerebbe; ma tanto so che non si realizzerà.*

Insomma, in questi casi, l'imperfetto del congiuntivo serve a segnalare fatti in qualche modo voluti o desiderati -nel presente- dal parlante, ma che: o risultano de-

cisamente irrealizzabili, o tali appaiono al suo personale giudizio.⁷

Ancora un esempio. In “*Vorrei che ti mettessi a studiare con più impegno, figlio mio*“, il parlante mostra di non credere molto alla realizzazione di questo suo desiderio. Di gran lunga più fiducioso si rivelerebbe un padre che risolutamente dicesse: “*Voglio che tu ti metta a studiare con più impegno, figlio mio*“.

Lingua d'oggi

A proposito del tipo, sopra descritto, di concordanza dei tempi in presenza del condizionale, va notato che nell'uso odierno, pur ancora largamente rispettato, trova tuttavia eccezioni sempre più frequenti:

- Secondo gli osservatori, Londra *vorrebbe* che l'Iran *cancelli* (invece di *cancellasse*) la condanna a morte (...). (in 'la Repubblica', 6-8-90)
- (...) una festa che *vorremmo si ripeta* (invece di *si ripetesse*) presto anche per gli altri. (sentito al Telegiornale il 22-1-1991)

Valori modali in costrutti grammaticalmente indipendenti

Per quanto riguarda i valori modali assunti dai tempi del congiuntivo in costrutti sintatticamente indipendenti, si è già accennato (in 1.1) alla dipendenza logica di tali costrutti da predicati sottintesi e facilmente desumibili dagli specifici contesti.

Nella lingua italiana, comunque, il congiuntivo in tali costrutti è usato per i seguenti pochi valori (dell'ordine, come si sa, soggettivo) e coi seguenti tempi:

a) **valore concessivo**; può essere introdotto da: *pure, anche*, (posposti al verbo o al suo ausiliare), *se anche, ammettiamo che, ammesso che* (anteposti); col *presente* e col *passato* si ammettono fatti realizzabili, rispettivamente, nel presente (o futuro) e nel passato; coll'*imperfetto* e col *trapassato* si ammettono fatti con scarso o nessun contenuto di probabilità di realizzazione nel presente (o futuro) e nel passato:

- *Be' pianga pure*. Sta fresca se spera di commuovermi. (C. Cassola, 'Una relazione', 44)
- *Ammesso che l'abbia detto* lui. E con questo?
- “Ecco, ho ragione io, tu gliel'hai proprio regalata.“ “*E se anche fosse?*“ (D. Buzzati, 'Siamo spiacenti di', 112)
- *L'avesse anche detto* lui. E con questo?

b) **valore ottativo**; ha usi assai frequenti (nei vari registri linguistici): col *presente* e con l'*imperfetto* per segnalare fatti, rispettivamente, realizzabili o irrealizzabili (o considerati tali) nel presente (o nel futuro); col *trapassato* per richiamare con

⁷ Questo modo di esprimere desideri impossibili a realizzarsi, con riferimento al presente, mediante l'imperfetto congiuntivo, o, con riferimento al passato, mediante il piuccheperfetto congiuntivo risale al latino arcaico. Ancora oggi, in più di un caso l'affettività si esprime con forme appartenenti al passato (si veda in Tekavčić, 1972 vol. II, pag. 86, e in Palmer, 1977, pag. 378).

rimpianto o rimorso fatti non realizzati nel passato. Nel primo caso può essere introdotto da: *che, almeno, così, oh, voglia il cielo che*; nel secondo caso da: *magari, che, almeno, oh, oh se, se, almeno, volesse il cielo che*:

- (...) *che siate benedetti* per la pace che date a questa povera vecchia zitella. (R. Bacchelli, 'Una passione coniugale', 45)
- *Magari avessi vent'anni!*
- Sbagli sempre. *Almeno* ne *indovinassi* una ogni tanto!
- (...) *fossi andato* dove so io quel giorno che t'ho conosciuta! (I. Calvino, 'Il sentiero dei nidi di ragno', 96)
- *Che* il diavolo ti *porti* (A. Moravia, 'I racconti', 644)
- Il Signore ci *protegga* e *risparmi* questo Regno santissimo (G.T. di Lampedusa, 'Il Gattopardo', 39)

c) **valore dubitativo** (per lo più in forma interrogativa diretta); può essere espresso con ciascuno dei *quattro tempi del congiuntivo*, a seconda dei riferimenti logici ai tempi del contesto. Il più delle volte è introdotto da *che* o da *se*:

- *Che* proprio stasera *debba* perder tempo a parlare con quella... (C. Cassola, 'Una relazione', 119)
- E *se piovesse?* (C. Cassola cit., 36)
- *Che* i riti dei druidi (...) *abbiano santificato* questi luoghi (...)? (in 'Astra', aprile 1991, pag. 98)
- *Che fosse diventato* vecchio tanto presto? (C. Alvaro, '75 racconti', 106)

d) **valore esortativo**; il *presente* congiuntivo dà all'esortazione maggiore risolutezza, e può servire a sostituire (il tono di voce o il contesto valgono a indicarlo) le forme mancanti dell'imperativo; l'*imperfetto* (anche in forma interrogativa diretta) reca per lo più il tono sommesso e discreto di un consiglio, di un suggerimento o di un invito, e può essere introdotto da (*e*) *se*:

- E anche quel prete: *se ne stia* nella sua parrocchia *se ne stia*. (C. Cassola, 'La ragazza di Bube', 141)
- (...) *veda* se può stabilirmi la comunicazione. (G. Comisso, 'Giorni di guerra', 176)
- Dopo un istante lo invitavo: "Se mi *aiutasse?*" (M. Bontempelli, 'Miracoli', 180)
- (...) la De Cherini dichiarò che per quel giorno poteva bastare, *tornasse* il giorno dopo alla medesima ora. (A. Moravia, 'I racconti', 215)
- La guerra delle mondezze (...) è scoppiata il primo settembre con l'appalto assegnato dal comune a tre ditte di non camorristi: *pensassero* loro alla nettezza urbana (...). (G. Bocca, in 'la Repubblica', 5-9-1990)

trapassato

Pur dopo quanto si è detto, non sembri superfluo far notare che il congiuntivo trapassato, in generale, serve a segnalare fatti che al momento in cui si parla o scrive risultano non realizzati nel passato:

- *Se mi fossi alzato* prima non avrei perso il treno. (l'ho perso perché mi sono alzato tardi)
- *Ti avessi dato* retta! Adesso non mi troverei in questi guai. (ma non ti ho dato retta, purtroppo)

Talvolta, comunque, anche i fatti del passato possono apparire realizzabili, se il parlante non ne conosce l'esito:

- *Fosse già tornato!* Adesso gli telefono per accertarmene.

1.5 — Vitalità del congiuntivo nell'italiano contemporaneo

Oggi è quasi di moda ripetere con una certa disinvoltura, e purtroppo con scarsa documentazione, che il congiuntivo si tende a usarlo sempre meno.

In realtà, forse (e non sembri una battuta), nella storia della lingua italiana non c'è mai stato tempo più felice di questo per l'estensione d'uso del congiuntivo.

Oggi infatti la lingua nazionale è dominio della quasi totalità degli italiani, e non più del 2,5% di quando l'Italia si unificò politicamente (1861), o del 40% o 50% di trenta o quaranta anni fa: che rappresentano le percentuali delle persone che avevano avuto il privilegio di studiare.⁸

Chi non è messo in condizioni di seguire un corso (sia pure elementare) di studi difficilmente può acquisire conoscenza di fatti della lingua (e tra questi il congiuntivo) che sono assai utili a livelli di comunicazione ben al di sopra di quelli che si possono considerare indispensabili a livelli di sopravvivenza.

Fino a poco tempo fa, un complesso di ragioni storiche (politiche, economiche, sociali, culturali) aveva reso questo tipo di lingua esclusivo dominio di pochi privilegiati. E quando si dice che ieri il congiuntivo era nell'uso normale, si dimentica (o almeno sembra) che era, caso mai, nell'uso normale della lingua -prevalentemente scritta- di questi pochi privilegiati; oltre che nella lingua comune dell'area toscana.⁹ Si dimentica (o sembra) che la stragrande maggioranza della popolazione non solo era incapace di usare il congiuntivo (almeno nei casi che non fossero già di singole aree dialettali), ma non possedeva neppure una sia pur elementare lingua comune.

⁸ Sul finire del 1989 solamente il 2,2% degli italiani risultava analfabeta: che è un tasso considerabile fisiologico per qualsiasi paese sviluppato.

⁹ In T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari 1986, pag. 43, si apprende che negli anni dell'unificazione nazionale su 25 milioni di individui gli italofoeni erano a mala pena il 2,5%, pari a circa 600.000 unità. Di questi, 400.000 erano toscani, 70.000 romani, e appena 130.000 di altre regioni.

Oggi invece ogni italiano, o quasi, con il congiuntivo (e con tanti altri fatti più specificamente formali della lingua) ha avuto o ha rapporto (più passivo o più attivo, non importa) fin dai primi anni della scuola dell'obbligo. E da allora, leggendo o scrivendo o -ancor più- ascoltando (se infatti oggi si legge poco e si scrive meno, tuttavia molto si è in qualche modo costretti ad ascoltare) ha imparato a conoscerne gli usi, e a farne, più o meno propriamente, uso esso stesso.

Caso mai, il punto è che tanti italiani usano molto la lingua comune per parlare, e poco o niente per scrivere.¹⁰ E se è vero che il congiuntivo è il modo tipico della subordinazione piuttosto complessa, è anche vero che chi parla preferisce la coordinazione o gli schemi subordinativi più elementari che di solito non abbisognano di questo modo verbale. Inoltre, come si è ricordato anche qui sopra, sono poche le volte in cui il congiuntivo è di norma usarlo, perché necessario al significato. Nella maggior parte dei casi può infatti essere tranquillamente sostituito dall'indicativo che, godendo di più ampi usi, risulta più facile.

Non c'è dunque da meravigliarsi se il senso pratico di chi si serve della lingua per il normale comunicare quotidiano ricorra più spesso all'indicativo; naturalmente, quando non ci siano problemi di comprensione.

E così al congiuntivo si continuano a riservare (come già in passato) ambiti comunicativi di carattere più formale.

Resta che in gran parte gli italiani, nel momento in cui sentono la necessità di esprimere significati che solo mediante il congiuntivo possono essere resi nella pienezza della loro intensità semantica e affettiva, si rivelano, in questi usi, esperti.

Un esempio può essere quello del congiuntivo che -solo- è capace di rendere i profondi significati del desiderio, della nostalgia, del rimorso nelle frasi ottative:

- Almeno *vincesse* quel concorso, questo benedetto figliolo!
- *Tornassero* i giorni felici di quand'ero bambina!
- Oh, se *avessi studiato* un po' di più!

Che sono espressioni le quali richiederebbero il congiuntivo anche in più di un ambito dialettale.

In casi come questi, qualsiasi parlante italiano sente che nessun'altra scelta renderebbe la pienezza di significato di cui è capace il congiuntivo. E lo usa. E sa usarlo.

Però nessuna meraviglia se lo stesso comune parlante italiano ricorre a strumenti linguistici più semplici e pratici, laddove ce ne sono, e risultano altrettanto capaci di significare.

¹⁰ Da un'indagine del Censis riportata in 'la Repubblica' del 18-11-1989 risulta che il 12,7% degli italiani dichiara di scrivere spesso, il 32% dichiara di farlo solo talvolta, il 54,4% mai. Per quanto riguarda il leggere, il 43,5% degli interpellati dichiara di farlo spesso, il 40,4% talvolta, il 15,4% mai.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI ESSENZIALI

- I. Baldelli, "Norma e grammatica dell'italiano d'oggi" (premessa al Corso di lingua italiana contemporanea), Università italiana per stranieri, Perugia 1986.
- G.L. Beccaria, "Italiano (antico e nuovo)", Milano 1988.
- F. Brambilla Ageno, Congiuntivo, in "Enciclopedia italiana", Appendice, Roma 1978.
- F. Brambilla Ageno, "Il verbo nell'italiano antico. Ricerche di sintassi". Milano-Napoli 1964.
- S. Ferreri, "Lessico colloquiale", Centro studi filologici e linguistici, Palermo 1983.
- G. Francescato, "Congiuntivo e ipotassi in italiano", in "Fenomeni morfologici e sintattici nell'italiano contemporaneo", Roma 1974, pagg. 117—124.
- G.B. Moretti — G.R. Orvieto, "Grammatica italiana", vol. I (i modi finiti), Perugia 1984.
- G.B. Moretti, "Per una didattica delle proposizioni complete nell'italiano contemporaneo", in "Linguistica" XXVI, Ljubljana 1986, pagg. 5—57.
- G.B. Moretti, "Riflessioni sulla concessione e sulla ammissione nell'italiano contemporaneo", Perugia 1983.
- G. Nencioni, "Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato", in "Strumenti critici", X, 1976.
- L.R. Palmer, "La lingua latina", Torino 1977.
- G. Rohlfs, "Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti", vol. III, Torino 1969.
- J. Schmitt Jensen, "Subjonctif et hipotaxe en italien", Odense 1970.
- L. Serianni, "Grammatica italiana", Torino 1988.
- R. Sornicola, "Sul parlato", Bologna 1981.
- P. Tekavčić, "Grammatica storica dell'italiano", Bologna 1972.

Povzetek

PRISPEVEK H GLOTODIDAKTIKI ITALIJANSKEGA JEZIKA. KONJUNKTIV

Predstavljeno je poglavje o skladnji konjunktiva iz slovnice italijanskega jezika (v pripravi za založbo Guerra, Perugia), namenjene profesorjem italijanščine za tujce. Za ta glagolski naklon je obdelana sodobna raba, torej logične funkcije tega naklona in pa čisto slovnične, strukturalne ('vezni naklon').

Avtor je nabral primere v sodobni umetniški prozi, ni pa zanemaril časnikarskega jezika v najbolj branih italijanskih časopisih, pa tudi ne besede na radiu. Bogata béra primerov s konjunktivom dokazuje vitalnost te naklonske glagolske oblike, in sicer v vseh plasteh pisanega jezika.